

Davanti alla sfida della comunicazione

Giuseppe Zois

Direttore "Giornale del Popolo", Lugano

Il mondo vive sempre più l'era della comunicazione. Lo stesso lavoro, qualsiasi lavoro in sostanza, ormai al novanta per cento è comunicazione. Albino Luciani, divenuto Papa Giovanni Paolo I, disse che se San Paolo nascesse oggi, di sicuro farebbe il giornalista. Capiiva l'ansia di far viaggiare il messaggio in un'epoca che s'è fatta carica di sollecitazioni e al tempo stesso di indifferenza e in un mondo che sta diventando sempre più villaggio globale. «Il coinvolgimento istantaneo di ciascuno di noi sta ristrutturando la natura stessa dell'identità» ha preavvertito anni fa McLuhan: è sempre di più così. La Chiesa deve far arrivare la sua voce ai lontani.

Il problema è come, confrontati come siamo con la tendenza al disimpegno nel credere, alla laicizzazione della società, alla stessa scristianizzazione di cui parlano molti uomini di Chiesa. «L'uomo si è fatto adulto insieme con ciò che Dio gli ha dato per diventarlo» ha scritto Georges Bernanos: per esempio la comunicazione.

1. IL PASSAGGIO EPOCALE

«Il mondo sta sperimentando non un normale passaggio di generazione, ma un

trapasso d'epoca» ammonisce il Papa: farlo cogliere, interiorizzare e vivere è uno dei compiti dell'informazione. Il problema sta nel «come» di questa informazione.

Se è consentito un raffronto tra ieri e oggi, in questo secolo che va al tramonto, il panorama dei mezzi di comunicazione sociale di ispirazione cristiana è andato via via impoverendosi. In epoche più difficili, la Chiesa s'era dotata di mezzi che facevano viaggiare voci orientanti. È così, per esempio, che nel 1926 il vescovo Aurelio Bacciarini ha voluto uno strumento preciso di informazione e di formazione per il Ticino ed ha fondato il *Giornale del Popolo*, affidandolo alla mente e al cuore di un giovane prete che sarebbe poi diventato una quercia nel giornalismo cantonale: don Alfredo Leber.

Ma, accanto al nuovo quotidiano, prima e poi c'era una confortante ricchezza di testate periodiche, che poi sono andate in grande misura via via scomparendo. Di più: c'erano anche uomini che avevano solidità di retroterra e quindi di prospettiva. Le notizie non grandinavano numerose e in diretta come avviene nella società multimediale di oggi: complice, però, la necessità di contenere il numero delle pagine, queste venivano selezionate. Non c'era il «bombardamento» continuo, al quale è sottoposta l'opinione pubblica del Duemila, con il rischio forte del disorientamento.

2. NEL NOME DEL PLURALISMO

La ricchezza di informazione è un vantaggio: ma troppo spesso ora viene mischiata con fattori frastornanti di spettacolarizzazione. Un intellettuale acuto e un maestro di giornalismo come Sergio Zavoli, che è stato presidente della RAI, giudica che «di fronte allo scempio che i media possono fare della discrezione, della privatezza, del sentire comune, va anzitutto governata la qualità tecnica, cioè il valore freddo, della notizia; specie di quella passibile d'enfaticizzazione multipla e successiva».

Quando ci sarebbe bisogno di frecce segnaletiche, viviamo l'informazione del disimpegno, vestita con i lustrini del pluralismo che spesso è maschera di qualunquismo. E in parallelo alla stampa scritta c'è la televisione del puro apparire, delle frivolezze e del varietà senza fine, che non aiuta i più giovani a crescere. Si arriva al punto che «quando ci si trova nei corridoi di una televisione - denuncia don Antonio Mazzi, il prete più televisivo d'Italia - non si sa davvero più che cosa mai ci si stia a fare o dove andare. Ormai è proprio certo: abbiamo sempre più il tipo di televisione che ci meritiamo».

Il cristiano spesso si pone - o almeno dovrebbe porsi - la domanda su come conciliare la propria identità con quella di lettore o di telespettatore o, comunque, di fruitore di notizie. E forse a qualcuno può risultare utile una riflessione mettendosi sull'altro versante, quello del giornalista che si fa - o dovrebbe farsi - la stessa domanda allorché è chiamato a pensare (o ripensare) come svolgere la propria professione. Esistono quelle *convergenze parallele* - che appaiono come un abile gioco di parole ma che pure esistono - tra la missione del cristiano e la complessa vita del comunicatore? Ci si domanda, in parole povere, se è un mettere i piedi in due scarpe diverse. Se è un servire due padroni.

È un discorso che ogni volta coinvolge la libertà dell'informazione, il mondo della polemica - specialmente della polemica politica -, la visione cristiana e il suo impegno dentro un notiziario (dentro la vita) spesso aspramente in contrasto. È sempre possibile, insomma, dare a Dio quello che è di Dio e a Cesare quello che è di Cesare?

L'assillo, e sovente l'angoscia, sono quelli del cristiano quando la notizia entra (tanto spesso lo fa) dentro ai drammi delle famiglie e aggiunge lacrime alle lacrime, e dentro alla sensibilità della gente aggiungendo ferite alle ferite. È il mondo dei protagonisti della cronaca nera, forse più disgraziati che colpevoli; il mondo della violenza morale, del consumismo che appiattisce i valori al livello di merce e toglie dignità alle persone.

3. L'ACCENTO FORMATIVO

Per la comunicazione formativa, il Ticino ha la risorsa di un quotidiano cattolico. I vescovi, dal fondatore Bacciarini a tutti i successori - Jelmini, Martinoli, Togni, Corecco e adesso Torti - sono stati e sono ben consapevoli di questa presenza e di questa specificità e tutti hanno sempre moltiplicato gli sforzi per sostenere una voce amplificatrice di messaggi rivolti alla responsabilità dell'uomo, quindi sui valori, per la coscienza.

«L'ispirazione cristiana - è l'esperienza di Mons. Andrea Spada, un punto di riferimento del giornalismo cattolico moderno - significa che il giornalista, anche nel rispetto rigoroso della verità, non può mettere nel cassetto o nel cestino né il suo cuore, né il dovere di comprensione, né il suo impegno di cristiano. Si può dir tutto al pubblico, ma è il modo, l'animo, che è più importante dell'inchostro, soprattutto quando si conserva la gioia di andare anche alla scoperta del bianco, tra tanto dilagare di cronaca nera, di ciò che unisce, che dà speranza e aiuta i lettori a ritrovare fiducia e serenità. Purtroppo non sempre si riesce. Il giornale è uno specchio rapido della giornata, il male urla e il bene talora è rauco e non ha voce. Il bene comune resta tuttavia per un cristiano, in ogni caso, il punto di incontro».

Da qui la necessità, lo sforzo quotidiano di mettere davanti al lettore uno specchio che non deformi la cronaca, i fatti, ma li presenti così come si sono manifestati, evitando il tranello di Neitzsche quando sostiene che non esistono i fatti ma solo le loro interpretazioni.

4. MASSMEDIA E SOCIETÀ

I mezzi di comunicazione sociale - fra essi in primo piano i quotidiani, nonostante l'avanzata travolgente della televisione, che però opera a un diverso livello di comunicazione - esercitano una grande influenza nella formazione delle coscienze, e

di conseguenza nel campo della moralità. Su questo punto i laicisti la pensano molto diversamente; il che non toglie valore a questa verità, che viene amaramente verificata nella vita quotidiana.

Tra i campi nei quali i massmedia stanno esercitando un'influenza grandissima, che può essere devastante quando potrebbe invece risultare determinante per ribadirne la forza e la stabilità, è quello della famiglia. Il matrimonio inscindibile, l'infedeltà, i rapporti fuori del matrimonio, l'assenza di una visione morale e spirituale del matrimonio, sono presentati in maniera acritica, e spesso esibiti come condizione naturale. Viene attirata l'attenzione sui diritti umani ma, inorta di acre schizofrenia, altri diritti fondamentali vengono ignorati, a partire da quello della vita.

«Dobbiamo incoraggiare la fiducia ad usare i media con intelligenza - esorta Giovanni Paolo II - non solo per evitare pubblicazioni, film e programmi che possono danneggiare l'integrità morale della persona, ma anche per trarre dell'utile dai media come uno trae dell'utile da un buon libro per la crescita morale e intellettuale, per apprezzare ancor di più i beni che Dio ha creato per noi e per una più profonda comprensione della dignità di ogni essere umano. Dobbiamo cooperare il più pienamente possibile con gli altri cristiani, con gli altri credenti e con tutti gli uomini e donne di buona volontà per spingere i media a lavorare per il bene comune, per il benessere morale della società e per la pace, il rispetto reciproco e una unità maggiore nella famiglia umana».

È solo una delle moltissime prese di posizione della Chiesa sul tema della comunicazione e dei mezzi di comunicazione sociale (dall'enciclica *Miranda prorsus* di Pio XII al decreto *Inter mirifica* approvato nel 1963 dal Concilio Vaticano II, all'istituzione della *Pontificia commissione per le comunicazioni sociali*, all'istruzione *Communio et progressio* del 1971). Il tema è stato ed è al centro dell'opera dell'attuale Pontefice, grandissimo comunicatore.

Con Giovanni Paolo II si sono moltiplicati i documenti delle conferenze episcopali sul tema, le prese di posizione dei singoli vescovi, e si è approfondita la cura e la trepidazione dei cristiani e dei loro pastori per i mezzi di comunicazione là dove tali mezzi già ci sono e l'operatività per metterne in piedi di nuovi là dove non ne esistono: mezzi di ispirazione cristiana contro la disinformazione, la falsa notizia verosimile, il rifiuto dello splendore della verità.

5. AIUTARE A COMPRENDERE

Mons. Giuseppe Torti, che da vescovo di Lugano s'è ritrovato anche editore del *Giornale del Popolo*, crede nel giornalismo come strumento per sensibilizzare l'uomo, il cristiano. Ci ha creduto da sempre, da quando era arciprete di Bellinzona e attraverso il periodico di informazione della parrocchia cittadina, informava e formava, con il pregio di saper andare dritto al nucleo della notizia e della comunicazione da fare.

Ci ha creduto ancor più come anima della Caritas diocesana, dove ha dato impulso al campo della comunicazione. Poi, da vicario generale e da vescovo ha moltiplicato i suoi gesti di attenzione per gli strumenti della comunicazione sociale, che sente come amica e che affronta senza disagio alcuno, con spontaneità e con franchezza. Egli interpreta senza pause lo spartito delle tre virtù, fede speranza e carità, con un'insistenza dichiarata sulla speranza di cui tutti siamo cercatori. In cima a tutto, una vetta cui tendere quotidianamente: la sfida della comunicazione, nel terzo millennio, è quella di fornire le informazioni che contano, aiutando a comprenderle.